

ASTI 30 NOVEMBRE - 1 DICEMBRE 2019

Polo Uni-Astiss "Rita Levi-Montalcini" e Fondazione Biblioteca Astense "Giorgio Faletti"

CONVEGNO

Io, Dio e il Creato

IN RICORDO DI PAOLO DE BENEDETTI (1927-2016)

L'Uomo il Teologo dei ponti



(Ritratto di Riccardo Mannelli. La Repubblica)

Aderiscono:

Società di Studi Astesi

ETHICA

Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea di Asti

Con il Patrocinio di:

Crediti formativi: gli interessati potranno richiedere l'attestato di partecipazione in sede di convegno. **israt**

Si ricorda che l'Israt fa parte della Rete degli istituti associati all'Istituto Nazionale Ferruccio Parri (ex Insmli) riconosciuto agenzia di formazione accreditata presso il Miur (l'Istituto Nazionale Ferruccio Parri con la rete degli Istituti associati ha ottenuto il riconoscimento di agenzia formativa, con DM 25.05.2001, prot. n. 802 del 19.06.2001, rinnovato con decreto prot. 10962 del 08.06.2005, accreditamento portato a conformità della Direttiva 170/2016 con approvazione del 01.12.2016 della richiesta n. 872 ed è incluso nell'elenco degli Enti accreditati).

Info: ceprosasti@libero.it / tel. 348 3541276

Programma di Sabato 30 novembre 2019,

Polo Uni-Astiss "Rita Levi-Montalcini" (Corso Alfieri, piazzetta Fabrizio De André, Asti)

Ore 15,00

Moderatore

Luigi Rigazzi - Redazione di QOL

Ore 15,10

Saluti

Mario Sacco - Presidente della Fondazione CRAT e del Polo Uni - Astiss "Rita Levi - Montalcini"

Roberta Bellesini - Presidente della Fondazione Biblioteca Astense "Giorgio Faletti"

Alfonso Terribile - Prefetto di Asti

Agnese Cini - Presidente di Biblia

S.E. Marco Prastaro - Vescovo di Asti

Maurizio Rasero - Sindaco di Asti

Gianfranco Imerito - Assessore alla Cultura e all'Università del Comune di Asti

Pippo Sacco - Presidente della Società di Studi Astesi

Maria De Benedetti - Presidente del Cepros Asti - Onlus

Ore 16,00

Interventi

Ilario Bertoletti - Direttore Editoriale di Morcelliana

Paolo De Benedetti e i tre debiti di Dio.

Luciano Manicardi - Priore di Bose

Anche l'erba ha un'anima

Massimo Giuliani

De Benedetti e il creato

Marco Roncalli - Storico e saggista

Prime linee di una biografia di PDB

Ore 17,20

Pausa

Ore 17,40

Interventi

Ernesto Borghi - (ISSR "Guardini" di Trento) - Associazione Biblica della Svizzera Italiana (ABSI)

Da Genesi 1-2 al Cantico delle Creature: riflessioni

Simone Morandini - Gruppo Custodia del Creato - CEI

Il grido della terra

Massimo Salani - Direttore della Scuola di formazione Teologico Pastorale (SFTP) di Pisa

Dalla terra alla tavola

Piero Stefani - Biblista - Responsabile scientifico di Biblia

<Quale filo d'erba?>

Roberto Gatti - Docente di filosofia e storia

Al di là dell'opposizione tra Atene e Gerusalemme - il tema dell'amore intellettuale nel pensiero ebraico e in PDB



CONSORZIO
BARBERA D'ASTI
E VINI DEL MONFERRATO

IO, DIO E IL CREATO ¹

Paolo De Benedetti

Vorrei partire da un aforisma della saggezza degli Indiani d'America², ripreso anni da Ceronetti su *La Stampa*: “Non ci piace ferire gli alberi, quando è possibile facciamo agli alberi un'offerta di tabacco prima di tagliarli, non sprechiamo mai il legno, tutto quello che abbiamo tagliato lo usiamo, se non pensassimo alle loro sensazioni e se non gli offrissimo del tabacco prima di tagliarli, tutti gli altri alberi del bosco piangerebbero e questo renderebbe tristi i nostri cuori”. È un po' disarmante constatare che, tutte le volte che noi cerchiamo qualche esempio di rapporto corrisposto e amoroso tra l'Uomo e il Creato, dobbiamo rivolgerci ai popoli primitivi o agli antichi. Tuttavia io ho voluto prendere l'avvio da questo testo per costruire la base per fare un salto logico-temporale e partire da Dio prima che ci fosse il mondo. Prima che ci fosse il mondo, Dio era così indicibile e ineffabile, che, se ci fosse stato qualcuno, avrebbe potuto definirlo solo come *Ain*, che vuol dire *niente*. Il primo giorno della creazione, Dio, che era il Niente rivolto verso il Niente, si volge verso quello che diventerà l'Aldiquà, e fa un anagramma: invece che dire *Ain*, dice *Anì*, Io. Questo è il principio di ogni cosa: dicendo Io, Dio fa quello che, nella tradizione cabalistica, si chiama lo *tsim-tsum*, cioè: Dio si ritrae per far posto al Tu, e crea il mondo, che altro non è che il Tu di Dio, il Creato. È stato giustamente sottolineato da altri relatori che non è corretto usare la parola "natura", io vorrei aggiungere che si tratta di un termine idolatrico. Anche in ebraico si nomina la "natura" utilizzando la stessa radice araba: *teva*. Ma è un termine che usano i filosofi medievali aristotelici e che non si trova nella Bibbia, e vuole dire sigillo. No, non c'è, non esiste la natura: quando in principio la terra era vuota e le tenebre erano sul vuoto dell'abisso, secondo il racconto biblico, allora Dio disse: “Sia la Luce”. La Luce consiste nella parola detta da Dio. Dio dice e viene la prima cosa creata: la Luce. Ora, se si legge il racconto della Creazione senza dare troppa retta ai commentatori recenti e non, si nota che dopo aver fatto ogni cosa Dio dice “E vide che era buona”. Ma, quando crea l'Uomo, Dio non dice niente. Poi, alla fine, quando, il venerdì sera, ha finito, nel testo è detto: “Vide che quello che era fatto era *molto* buono”. I commentatori, che sono mossi da una visione antropocentrica, dicono che molto buono è detto a riguardo dell'Uomo. Non è così: molto buono è l'insieme. Del resto, secondo il *Midrash*³, Dio pochi minuti dopo che aveva detto che tutto era molto buono avrebbe soggiunto: “Pur che tenga”.. Ora, questo Creato di cui l'Uomo fa parte, e del quale Uomo non si dice che era molto buono o buono perché il compimento del progetto Uomo spettava all'Uomo, mentre il compimento del progetto fiumi, terra, animali, piante spettava a Dio. Questo Creato non è la controparte dell'Uomo, è il Tu di Dio. L'Uomo da un certo punto di vista è controparte del Creato, ma dal punto di vista ontologico è parte del Creato. Ci si è riferiti a Basilea Schul, *Giustizia, pace e salvaguardia del Creato*, che ha posto le basi anche sulla consapevolezza della parola Creato. Ma in che senso l'Uomo è di fronte al Creato e in che senso è parte del Creato? Dio, nel Gan Eden, dà ad Adam quattro comandi, espressi da quattro verbi: dominare, soggiogare, custodire e coltivare. E i primi due verbi hanno sempre autorizzato la teologia del passato a sostenere che l'Uomo è padrone del Creato, mentre gli altri due verbi ci fanno capire che non è padrone. Comunque, anche il dominio è un compito che l'Uomo riceve come immagine di Dio, non come immagine del diavolo, o di un dittatore di carne e sangue. Di conseguenza questi quattro verbi rappresentano, nel senso più profondo, i doveri e la vocazione dell'Uomo nei confronti del Creato. Ma – e qui sta l'aporia di fondo - l'Uomo è parte del Creato. Pensate alla sua corporeità, alla sua mortalità, alla sua capacità di soffrire; si tratta elementi che lo accomunano agli altri esseri viventi⁴. Insomma, è evidente che l'Uomo (diciamo una parola che a noi sembra ovvia, ma spero che nella cornice che ho fatto adesso sia un po' meno ovvia!) è anche lui una creatura. E questa sua identità che noi diciamo è l'immagine di Dio: io non so se Adamo fosse immagine di Dio, ma certo non lo è

¹ Reggio Emilia – 26 / 27 febbraio 2005- Convegno “In ascolto del Creato” .

² Si tratta di un detto anonimo degli indiani della tribù dei Mesquias (Iowa).

³ Cfr. *Bereshit rabbà* IX, 4.

⁴ In *Berishit rabbà* si dice che l'Uomo ha quattro qualità degli angeli e quattro qualità degli animali.

più stato dal momento della trasgressione del comando divino.. Diciamo, comunque, che l'immagine di Dio è un compito che l'Uomo ha da realizzare, conservare e sviluppare per tutta la vita. In sé potremmo dire: i bambini quando nascono sono immagine di Dio, ma, man mano che crescono, verso l'età adulta, questa immagine di Dio si indebolisce e deve essere ricostruita non più dalla natura (uso un termine che non va usato), non più dalla nascita, insomma, ma dal "comportamento verso". E qui si deve fare una precisazione molto importante: l'Uomo è immagine di Dio, ma la realizzazione di questa immagine non *può avvenire se non passando attraverso il Creato*. Mi spiego: Dio ricrea nell'Uomo la propria immagine e si rispecchia. Perché Dio ha fatto l'Uomo? Non aveva specchi e ha fatto l'Uomo. Probabilmente quando si è guardato in questo specchio-Uomo ha pensato "Credevo di essere un po' più bello..". L'immagine di Dio che l'Uomo deve creare e sviluppare passa esclusivamente attraverso il rapporto dell'Uomo con il Creato come suo prossimo, perché non è che l'Uomo sviluppi un'immagine di Dio se prega molto o se medita molto o se si dedica alla mistica. No, l'immagine di Dio come *Rachman*, cioè come madre (Dio-madre, l'utero della misericordia) si realizza solo se l'Uomo verso il Creato è *rachman*, cioè se è misericordioso e si comporta come il suo Dio. Non c'è somiglianza tra Uomo e Dio che non passi attraverso il Creato. Qualche anno fa ho avuto occasione di litigare con alcuni teologi che ritenevano che io dicessi sugli animali delle cose prive di fondamento. C'era un monaco che era rimasto sconvolto dalla mia affermazione che il dolore degli animali è ancora più inspiegabile del dolore dell'Uomo, perché nel regno degli animali non c'è peccato. E altri teologi e lui stesso sostenevano che la grande, enorme, differenza che ci fa altri dal Creato è che noi abbiamo, o così credeva questo teologo, l'uso della ragione. In realtà, qual è la fratellanza universale che ci unisce agli animali, alle piante, ai fiumi? È la capacità di soffrire. E Paul Ricoeur dice una cosa che forse anche questa non piacerebbe a certi teologi, che "nel mondo c'è molto più dolore ancora che peccato". Pensavo a questa frase di Ricoeur riflettendo su quella cosa ineffabilmente terribile che è stato lo tsunami. Guardate bene: lo tsunami ha devastato il Creato, ma ha devastato anche Dio, perché se c'era ancora qualche frammento di teodicea, è stato spazzato via e tutto quello che nei trattati *De deo* si diceva è andato in polvere. E quindi, per così dire, Dio è stato risucchiato dalle tragedie del mondo, è stato tirato dentro alle tragedie del mondo, e così ha preso forma, se mai non l'avesse già avuta (ma in realtà c'era stata Auschwitz, ci sono state tante altre cose), quella comunità del soffrire che coinvolge anche Dio. Questo può sconvolgere, ma i cristiani non dovrebbero affatto sconvolgersi se credono che Gesù/Dio è morto in croce ed è, badate bene, morto disperato. Se non fosse morto disperato, i disperati in chi avrebbero potuto confidare? Allora, i rapporti dell'Uomo verso il Creato, di cui fa parte, sono rapporti di fraternità, che si articolano in una duplice direzione: un rapporto di *tsedakà* e un rapporto di *berakà*. Devo essere *tsedakà*. Che cos'è la *tsedakà*? È difficile tradurre la parola in italiano: *tsedakà* è giustizia-carità, cioè una giustizia che non ha dei limiti. Io devo avere verso il Creato rapporti di *tsedakà*, cioè non devo porre limiti al mio coinvolgimento e alla *compassione*. Ci sono dei testi meravigliosi su mistici che avevano riguardo per i viventi e i non viventi più impercettibili. Vi voglio solo leggere un brano: "C'era un santo sconosciuto, musulmano, che ogni giorno andava al mattatoio, riempiva di trippa e frattaglie un cestone, se lo caricava in testa e portava da mangiare a cani malati, gatti, sparvieri, corvi. La sua casa era quasi sempre il rifugio di questi animali". E qui è il bello: "E il giorno della sua morte vidi in casa sua un falco vecchio che seguì a volo il funerale fino alla sua tomba". Ecco, secondo me questa immagine, anche se molto triste, ci rappresenta quello che è possibile realizzare in questo mondo, sia nella gioia, che non è molta, sia nel dolore, che è molto, sia nella morte, che è universale, ossia lo stare insieme, non solo l'uomo con l'uomo, ma l'uomo con l'animale, l'uomo con le piante.

[Non ho tempo per leggervi le preghiere che secondo i rabbini recitano le piante.]

PEREQ SHIRÀ

IL CAPITOLO DEL CANTO



Malachi Beit-Arié

Introduzione al testo *Pereq Shirá*

Il *Pereq Shirá*, Capitolo del Canto, è una breve composizione anonima in forma di raccolta di lodi solenni, che assumono il carattere di brevi e concisi "inni" al Creatore per bocca delle sue creature.

È la creazione nel suo complesso ad essere la protagonista: gli ordini naturali e sovranaturali, l'animato e l'inanimato, i cieli e i loro abitanti, il mondo vegetale e animale, tutti e tutto, ciascuno secondo la propria specificità, danno vita a una sorta di canto corale cosmico di lode, anche se non sempre è chiaro quale sia il legame tra chi (o cosa) pronuncia e il contenuto della lode. Tutti e tutto si è detto, tranne l'uomo.

Dal punto di vista strutturale e formale l'insieme dello scritto si presenta con un solido impianto midrashico⁽¹⁾ senza particolare attenzione alla continuità del testo.

La maggior parte degli inni sono versetti biblici, per lo più tratti dai Salmi; nella parte finale un'aggiunta pseudo-epigrafica, apparentemente più tarda rispetto al testo originale, esalta le virtù e il merito di chi recita il *Pereq Shirá*. Dall'antichità ai giorni nostri questo testo ha suscitato reazioni discordanti. L'accentuato "antropomorfismo" della Creazione, tema totalmente estraneo all'ebraismo, ha provocato una forte opposizione alla diffusione e all'impiego del testo, considerato portatore di una visione distorta e fuorviante.

Oltre a ciò, o forse proprio a causa di questo, altri hanno adottato un'altro sistema di analisi, anche apologetico, superando l'apparente semplicità del

Note

⁽¹⁾ Il *Midrash* dalla radice *d.l.sh.*, spiegare e indagare, è un'opera letteraria redatta nel primo secolo ed è un metodo dialogico rabbinico di esegesi che permette di leggere e interpretare la Bibbia oltre il senso apparente del testo.

testo e adottando chiavi di lettura allegorico-filosofiche, talmudico-didattiche o mistico-cabalistiche. Comunque sia e prescindendo da ogni forma di giudizio, resta il fatto che in passato questo trattato, a suo modo unico e notevole, ha goduto del favore popolare.

Ci sono giunti più di cento manoscritti, fra cui frammenti di *ghenizá*⁽²⁾, dei quali venti copiati in età medioevale, i più antichi risalenti presumibilmente al decimo secolo.

Esistono varie versioni che differiscono per contenuto e struttura, che sono riconducibili a tre tradizioni distinte: orientale-italiana, sefardita, askenazita. Al primo esemplare stampato, con commento di Moses b. Joseph di Trani (comparso come appendice al suo *Beit Elohim*, Venezia 1576) sono seguiti, fino ai giorni nostri, più di cento edizioni, con o senza commento, con variazioni e differenze anche molto marcate, comprendendo anche traduzioni in yiddish, ladino e tedesco, oltre che edizioni ridotte o riassunte.

La prima menzione del *Pereq Shirá* è in un'opera polemica di Salmon b. Jerohim, karaita⁽³⁾ di Gerusalemme della prima metà del decimo secolo; altri riferimenti li troviamo in fonti europee della fine del dodicesimo secolo. Dal tredicesimo secolo in poi sono note varie interpretazioni, soprattutto di carattere cabalistico.

È probabile che il *Pereq Shirá* fosse concepito in origine come un testo liturgico, come anche sembrerebbero dimostrare le aggiunte pseudoepigrafiche. I primi manoscritti askenaziti erano inclusi nei *machzorim*⁽⁴⁾ e in particolari

Note

⁽²⁾ Letteralmente, "luogo di deposito", la parte della sinagoga destinata a servire da deposito degli scritti sacri divenuti inutilizzabili, in attesa che siano sotterrati in un cimitero, dal momento che è proibito gettare scritti in cui compaiano i Nomi di Dio.

⁽³⁾ I Karaiti, da *kará*, che significa "lettura" e sinonimo di Bibbia, sono una setta dell'ebraismo che segue solo gli insegnamenti della Torá scritta e non di quella orale.

⁽⁴⁾ Il libro di preghiera delle feste si chiama *machzor* che significa "ciclo annuale" e contiene i componenti poetici specifici di ogni festa.

raccolte di preghiere, vicine all'uso liturgico dei circoli di *Hasidei Ashkenaz*¹¹. La successiva consuetudine di recitare regolarmente il *Pereq Shirá* e la sua inclusione nei libri di preghiere stampati, è dovuta principalmente all'influenza dei cabalisti di Safed.

Le fonti talmudiche e midrashiche riportano inni della creazione che solitamente sono un'evoluzione in senso omiletico di descrizioni e interpretazioni metaforiche del mondo creato tratte dalla Bibbia.

Il contenuto esplicitamente omiletico di alcuni inni del *Pereq Shirá* evidenzia una possibile connessione tra raccolte di altri inni e una "ars omiletica" tannaitica e amoraitica¹², suggerendo la possibile esistenza di un indice o summa omiletica ben nota ai tempi ma ora perduta. Si può tentare di ricavare l'origine, l'epoca della composizione, e il significato dell'opera tracciando una serie di paralleli letterari. Una fonte tannaitica nel trattato *Chaghiqá* di Gerusalemme (Chag. 2.1, 77a-b) e il Talmud Babilonese (Chag. 14b), riportano inni alla natura associati a visioni apocalittiche e all'insegnamento del *ma'asé merkavá*. Questi riferimenti offrono una chiave di lettura e interpretazione della stretta relazione spirituale che unisce il *Pereq Shirá* a questa letteratura.

Troviamo altre consonanze nella letteratura apocalittica, nei passaggi più mistici della letteratura talmudica, in quel che resta delle preghiere mistiche ebraiche nella produzione greco-cristiana del quarto secolo, nel misticismo della *Merkavá*, e nella letteratura delle *Heikhalót*.

L'affinità del *Pereq Shirá* con la letteratura delle *Heikhalót*, che fa largo impiego di inni, è evidenziata nell'introduzione esplicitamente mistica dei sette

Note

¹¹ Convente religiosa fondata da Rabbi Shemuel Hahazzid in Germania nella seconda metà del dodicesimo secolo.

¹² L'epoca tannaitica dura dal primo al secondo secolo dell'era volgare: inizia con Rabbi Gamliel e Yehonathan Ben Zakkai e si conclude con Rabbi Yehuda Ha-Nassi e la redazione della Mishná. L'epoca amoraitica dura dal terzo secolo e.v. e si conclude con la redazione del Talmud.

canti (o sette voci) del gallo – l'unico brano a non avere il carattere di inno dell'intera raccolta – e dalla forte somiglianza tra il linguaggio delle aggiunte a quello del *Shi'ur Qoma*, e ad altri esempi di questo tipo di letteratura.

Nel *Seder Rabba de-Bereshit*, un trattato delle *Heikhalót*, collegato alla descrizione del *ma'asé bereshit*, c'è un chiaro parallelo con la lode della creazione del *Pereq Shirá* e con la struttura dei suoi inni.

La tesi del testo è che esistono archetipi angelici per ogni creatura, mediatori tra Dio e la Sua creazione.

Anche le prime interpretazioni del *Pereq Shirá* testimoniano del suo carattere mistico e del suo significato angeologico, tanto da farlo sembrare un tomo mistico della letteratura delle *Heikhalót* risalente al periodo tardo tannaitico – primo amoraitico, o anche dell'alto medioevo.

Esistono opere simili al *Pereq Shirá* al di fuori della letteratura ebraica: il Testamento di Adamo (giunto a noi in siriano, greco e in traduzioni più tarde), che contiene brani laudativi in un contesto visionario apocalittico e angeologico simile a quello del *Seder Rabba de-Bereshit*, che potrebbe aver trovato origine in circoli ebraico-ellenistici; il *Physiologus*, in greco, del secondo secolo, che ha paralleli formali e strutturali con il *Pereq Shirá*; le tradizioni orali islamiche laudative (*Hadith*).

Questa copia miniata del *Pereq Shirá* – Ms Gerusalemme, The Jewish National and University Library Heb. 8° 4295 – è una delle dodici copie manoscritte e miniate conservate in collezioni pubbliche e private. Queste opere risalgono al diciottesimo secolo, quando in area europea centro settentrionale, ad opera di artisti originari della Moravia, ritornò in pratica l'uso medioevale di miniare manoscritti ebraici, particolarmente *Haggadot*¹³. Sette di questi incunaboli sono datati: sei risalgono a un periodo compreso tra il

Note

¹³ *Haggadá*, letteralmente "racconto", testo di carattere illustrativo-narrativo. La *Haggadá* di Pesach è la descrizione dell'esodo degli ebrei dall'Egitto e costituisce la liturgia della prima sera della festa quando viene letta nel corso della cena, il *Seder*.

1717 e il 1727, uno è del 1771 (Ms Amburgo, Staats- und Universitätsbibliothek Cod. Levy 147).

Metà di queste copie è illustrata con immagini che riproducono interamente ciascuna creatura citata nel testo, come nella copia in questione, l'altra metà ha solo le iniziali miniate.

Il nostro manoscritto è inoltre arricchito da un commento di carattere mi-drashico, una selezione di note omiletiche e cabalistiche; non riporta alcuna indicazione di data o luogo, o che possa far risalire all'autore. Si può tuttavia tentarne l'identificazione confrontando lo stile compositivo e calligrafico (quadrato e semi-corsivo) a quello di altri manoscritti dello stesso periodo.

Questa verifica mette in evidenza le similitudini tra il nostro manoscritto e quelli prodotti dalla scuola di Amburgo-Altona nel diciottesimo secolo, come quello di Israel ben Jacob Judah Leib di Berlino, autore di un compendio alla circoncisione redatto in Amburgo nel 1744 (Ms Copenhagen, Jewish Community 52; microfilm nell'Istituto degli manoscritti ebraici in microfilm al JNUL no.10335), o quello di Nethanel ben Aaron Weisel che copiò e minìò un compendio alla circoncisione ad Amburgo nel 1769 (Ms Copenhagen, Jewish Community 55; no. 10347), o quello di Judah Loeb ben Eliah ha-Cohen di Lissa, che copiò e minìò una *Haggada* a Copenhagen nel 1769 (Ms Darmstadt, Hessische Landes- und Hochschulbibliothek Cod. or. 7; l'edizione facsimile, Graz, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, 1989). Tuttavia i caratteri e la grafica del nostro manoscritto sono del tutto identici a quelli di Uri Feibush ben Isaac Eisik SGL tra gli anni 1739-1755, eseguiti durante il suo servizio come scriba delle comunità riunite di Altona (all'epoca sotto il dominio danese), Amburgo e Wandsbek, e poi a Copenhagen. La così detta *Haggada di Copenhagen* della Comunità Ebraica di Copenhagen risale al 1739 (Ms 9; cf. Edizione Facsimile, Tel Aviv, Nahar, 1986), e un'altra *Haggada* senza indicazioni di località del 1741, sono sicuramente sue benché non riportino nessuna attribuzione diretta.

Idem per: Ms Copenhagen, Jewish Community 8 (microfilm no.10296); Ms Cincinnati Hebrew Union College 599, un compendio di circoncisione del

1741 (microfilm no. 21565); un compendio di circoncisione, prima nella collezione di Sholem Asch a Londra, datata 1750 (microfilm no.8472); Ms Amburgo, Staats-und Universitätsbibliothek Levy 22; una *Haggada* datata 1751; un compendio di circoncisione prodotto in Copenhagen in 1775 (Ms Copenhagen, Jewish Community 19b secondo l'informazione di Iris Fishof).

Sembra quindi che il nostro *Pereq Shirá* sia di Uri Feibush ben Isaac Eisik SGL, trasferitosi a Copenhagen non oltre il 1755, dove morì nel 1795, e ivi noto come Philip Levy (Feibisch Sofer). Dobbiamo queste scoperte alle ricerche che Iris Fishof ha compiuto negli archivi della Comunità Ebraica di Copenhagen durante i suoi studi sui manoscritti ebraici minati della scuola di Amburgo-Altona della prima metà del diciottesimo secolo.

È presumibile che il nostro *Pereq Shirá* sia stato eseguito a Copenhagen nel 1750 circa, o dietro committenza danese mentre l'artista si trovava ancora ad Amburgo-Altona.

Il manoscritto è stato ininterrottamente di proprietà di ebrei danesi – i primi scrissero anche i loro nomi sulle pagine vuote all'inizio del libro – e rimase poi sempre nelle mani di ebrei di Copenhagen, secondo quanto riferito dall'ultimo proprietario.

La prima traccia certa del libro risale al 1771, a Copenhagen, quando Simon Berend Peiser, figlio del *dayyan* [giudice rabbinico, n.d.r.] Berend Simon Peiser (morto nel 1788) ricevette il libro da Samson Melchior, precedente proprietario. Successivamente, Simon Peiser diede il libro a suo cognato Levin Marcus Hartvig (1726-1803), il quale lo regalò a suo figlio Hertz Marcus Hartvig nell'occasione del suo *bar-mitzvá* nel 1800-1. Il giovane iscrisse il suo nome sulla prima pagina lasciata in bianco, dopo che il nome del padrone precedente, o forse dello scriba, era stato cancellato. Il 14 ottobre 1857 egli donò il libro a suo figlio Marcus Hertz Hartvig in occasione del suo quarantacinquesimo compleanno. Il libro fu in seguito ereditato da Henriette, figlia di Marcus Hartvig, moglie di Jacob Bezalel Margolinsky, fratello del nonno di Julius Margolinsky, il quale lo acquistò da sua figlia Jenny (1870-1952) nel 1950 e ne fece dono alla Jewish National and University Library nel 1966.

Primo Capitolo

I **Cieli** dicono: "I cieli narrano la gloria del Signore, e il firmamento racconta l'opera delle Sue mani" (Salmi 19:2).

La **Terra** dice: "Al Signore appartiene la terra e ciò che la riempie, il mondo e i suoi abitanti" (Salmi 24:1); e dice: "Dall'estremità della terra abbiamo udito i canti: 'Gloria al giusto!'" (Isaia 24:16).

Il **Giardino dell'Eden** dice: "Alzati, o vento del nord, vieni, o vento del sud; soffia sul mio giardino, gocciolino i suoi aromi. Venga il mio amato nel suo giardino e mangi i suoi deliziosi frutti" (Cantico dei Cantici 4:16).

Il **Gehinnom** dice: "Poiché Egli ha saziato l'anima assetata, ha colmato di bontà l'anima affamata" (Salmi 107:9).

Il **Deserto** dice: "Il deserto e la terra arida si rallegreranno, gioirà la pianura e fiorirà come un giglio" (Isaia 35:1).

I **Campi** dicono: "Con la sapienza il Signore fondò la terra; con l'intelligenza consolidò i cieli" (Proverbi 3:19).

Le **Acque** dicono: "Alla Sua voce si ammassano le acque nel cielo; fa salire le nubi dalle estremità della terra" (Geremia 51:16).

I **Mari** dicono: "Più del rombo di acque immense, più potente dei flutti che frangono il mare, potente nell'alto è il Signore" (Salmi 93:4).

I **Fiumi** dicono: "I fiumi applaudano ed insieme giubilino i monti" (Salmi 98:8).

Le **Sorgenti** dicono: "E cantando e danzando diranno: 'Tutte le fonti della mia gioia sono in Te'" (Salmi 87:7).

Secondo Capitolo

Il **Giorno** dice: "Il giorno riferisce all'altro il detto; la notte trasmette all'altra la conoscenza" (Salmi 19:3).

La **Notte** dice: "Proclamare la Tua bontà al mattino e la Tua fedeltà nelle notti" (Salmi 92:3).

Il **Sole** dice: "Il sole e la luna rimangono nella loro dimora. Israele camminerà alla luce delle Tue frecce, al bagliore della Tua lancia" (Abacuc 3:11).

La **Luna** dice: "Egli ha creato la luna per le festività, il sole conosce dove deve tramontare" (Salmi 104:19).

Le **Stelle** dicono: "Tu solo sei il Signore! Tu hai fatto i cieli, i cieli dei cieli e tutta la loro schiera, la terra e tutto ciò che è sopra di essa, i mari e tutto ciò che è in essi, e Tu fai vivere tutte queste cose, e la schiera dei cieli si prostra a Te" (Nechemia 9:6).

Le **Nubi** dicono: "Egli fece dell'oscurità il Suo nascondiglio e lo mise come riparo attorno a Lui: l'oscurità delle acque e le dense nubi del cielo" (Salmi 18:12).

Le **Nubi della Gloria** dicono: "Carica le nubi con abbondanti acque, le nubi diffondono la Sua luce" (Giobbe 37:11).

Il **Vento** dice: "Dirò al nord: 'Lasciali!', e al sud: 'Non trattenerli!'. Portami i Miei figli da lontano e le Mie figlie dalle estremità della terra" (Isaia 43:6).

I **Lampi** dicono: "Egli fa salire le nubi dall'estremità della terra, ha creato i lampi per la pioggia, fa uscire il vento dai Suoi ripostigli" (Salmi 135:7).

La **Rugiada** dice: "Sarò per Israele come rugiada; fiorirà come una rosa e spanderà le sue radici come il cedro del Libano" (Osea 14:6).

Le **Piogge** dicono: "Pioggia benefica fa scendere, o Signore; quando la Tua credità languiva, Tu la sostenevi" (Salmi 68:10).

Terzo Capitolo

Gli **Alberi del campo** dicono: "Allora giubileranno gli alberi del campo davanti al Signore, poiché viene a giudicare la terra" (Cronache I 16:33).

La **Vite** dice: "Così parla il Signore: 'Come quando si trova il mosto nel grappolo' e si dice: 'Non distruggetelo perché in esso c'è benedizione', così io agirò per i miei servi non distruggendo ogni cosa" (Isaia 65:8).

Il **Fico** dice: "Chi custodisce il fico ne mangia il frutto" (Proverbi 27:18).

Il **Melograno** dice: "La tua tempia è come uno spicchio di melagrana dietro il tuo velo" (Cantico dei Cantici 4:3).

La **Palma** dice: "Il giusto fiorirà come la palma, crescerà come il cedro del Libano" (Salmi 92:13).

Il **Melo** dice: "Come il melo tra gli alberi del bosco è il mio amato tra i giovani; lo desiderai ardentemente e mi sedetti alla sua ombra con delizia e il suo frutto è dolce al mio palato" (Cantico dei Cantici 2:3).

La **Spiga di grano** dice: "Canto dei gradini. Dagli abissi ti invoco, o Signore" (Salmi 130:1).

La **Spiga d'orzo** dice: "Preghiera per il povero che langue e che riversa le sue suppliche di fronte al Signore" (Salmi 102:1).

Le **altre Spighe** dicono: "I campi si rivestono di greggi e le valli si ammantano di foraggio; prorompono in lieti canti di gioia" (Salmi 65:14).

Le **Verdure del campo** dicono: "Tu irrigi i suoi solchi, appiani le zolle con piogge frequenti, le ammorbidi e così benedici i suoi germogli" (Salmi 65:11).

I **Prati** dicono: "Possa la gloria di Dio durare in eterno, gioisca il Signore delle Sue opere" (Salmi 104:31).

Quarto Capitolo

Il **Gallo** dice: "Quando il Santo, Egli sia benedetto, va dai giusti nel Giardino dell'Eden, tutti gli alberi dell'Eden stillano profumi, gioiscono e prorompono in un canto di lode. In quel momento si desta il gallo e si unisce al canto celeste con le sue lodi in sette richiami" (Zohar, Vayaqhel 195b).

Alla prima voce dice: "Sollevate, o porte, i vostri frontali; innalzatevi, o porte eterne, così che il Re della Gloria possa entrare. Chi è questo re della Gloria? Il Signore, forte e potente, il Signore valoroso in battaglia!" (Salmi 24:7-8).

Alla seconda voce dice: "Sollevate, o porte, i vostri frontali, innalzatevi, o porte eterne, così che il Re della Gloria possa entrare. Chi è questo Re della Gloria? Il Signore delle schiere, è il Re della Gloria, per l'eterno." (Salmi 24:9-10).

Alla terza voce dice: "Alzatevi, o giusti e occupatevi della Torà, così la vostra ricompensa sarà raddoppiata nel mondo a venire".

Alla quarta voce dice: "Spero, o Signore, nella Tua salvezza" (Genesi 49:18).

Alla quinta voce dice: "Fino a quando, o pigro, dormirai, quand'è che ti desterai dal tuo sonno?" (Proverbi 6:9).

Alla sesta voce dice: "Non amare il sonno per non impoverire, apri gli occhi e ti sazierai di pane" (Proverbi 20:13).

Alla settima voce dice: "È tempo di agire per il Signore, hanno invalidato la Tua Torà" (Salmi 119:126).

La **Gallina** dice: "Colui che dà il cibo ad ogni creatura, poiché è eterna la Sua bontà" (Salmi 136:25).

La **Colomba** dice: "Pigolo come una rondine, gemo come una colomba: i miei occhi sono stanchi di guardare verso l'alto. Mio Dio sono oppresso, intervieni in mio favore" (Isaia 38:14).

Dice la colomba al Santo, Egli sia benedetto: "Signore del mondo! Siano i miei cibi amari come l'ulivo per Tua mano, e non dolci come il miele per mano degli uomini" (Eruvin 18b).

L'**Aquila** dice: "E Tu, o Signore delle schiere, Dio d'Israele, destaTi per giudicare tutti i popoli; non avere pietà degli empi traditori, Sela" (Salmi 59:6).

La **Gru** dice: "Ringraziate il Signore con l'arpa, suonate per Lui sulla lira a dieci corde" (Salmi 33:2).

L'**Uccello** dice: "Persino l'uccello ha trovato una casa e la rondine un nido per sé dove ha depresso i suoi piccoli; così io desidero trovarmi presso il Tuo altare, o Signore delle schiere, mio Re e mio Dio" (Salmi 84:4).

La **Rondine** dice: "Cosicché la mia anima salmeggerà a Te e non tacerà; o Signore Dio mio, Ti ringrazierò in eterno" (Salmi 30:13).

L'**Uccello selvatico** dice: "Il mio aiuto viene dal Signore creatore del cielo e della terra" (Salmi 121:2).

La **Procellaria** dice: "La luce è spuntata per il giusto e la gioia per i retti di cuore" (Salmi 97:11).

Il **Gufo** dice: "Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Signore" (Isaia 40:1).

La **Cicogna** dice: "Parlate al cuore di Gerusalemme e proclamatele che il tempo della sua schiavitù è compiuto; che il debito della sua iniquità è pagato, che essa ha ricevuto dalla mano del Signore il doppio per tutti i suoi peccati" (Isaia 40:2).

Il **Corvo** dice: "Chi prepara al corvo la sua caccia, quando i suoi piccoli gridano al Signore e vagano qua e là, spinti dalla fame?" (Giobbe 38:41).

Lo **Stornello** dice: "La loro stirpe sarà conosciuta fra le nazioni, la loro discendenza, fra i popoli: tutti quelli che li vedranno riconosceranno che sono una stirpe benedetta dal Signore" (Isaia 61:9).

L'**Oca domestica** dice: "Ringraziate il Signore, invocate il Suo nome, rendete noto tra i popoli le Sue azioni. Cantate a Lui, salmeggiate a Lui, parlate di tutti i Suoi prodigi" (Salmi 105:1-2).

L'**Oca selvatica** che vaga nel deserto. Quando vede Israele che si occupa della Torà dice: "Una voce chiama nel deserto, fate via al Signore, appianate nei luoghi aridi una strada per il nostro Dio" (Isaia 40:3).

E quando trova il suo cibo nel deserto dice: "Maledetto l'uomo che confida nell'uomo: benedetto l'uomo che confida nel Signore, ed il Signore è la sua certezza" (Geremia 17:5, 7).

Le **Anatre** dicono: "Confidate per sempre nel Signore, perché il Signore è la roccia dei secoli" (Isaia 26:4).

Il **Rondone** dice: "Con un fischio li radunerò poiché li ho redenti e sono diventati numerosi" (Zaccaria 10:8).

La **Cavalletta** dice: "Alzo i miei occhi verso i monti, da dove viene il mio aiuto?" (Salmi 121:1).

La **Locusta** dice: "Signore, Tu sei il mio Dio; io Ti esalterò, loderò il Tuo nome, perché hai fatto cose meravigliose; i tuoi disegni, concepiti da tempo, sono immutabili e veritieri" (Isaia 25:1).

Il **Geco** dice: "LodateLo con cembali squillanti, lodateLo con cembali sonori" (Salmi 150:5).

La **Mosca** dice: "Quando Israele non si occupa di Torà una voce chiama e dice: 'Annuncia' e io domando 'Che cosa annuncerò?' Ogni uomo è come l'erba e ogni sua grazia è come fiore del campo. L'erba si secca, il fiore appassisce ma la parola del nostro Dio dura in eterno" (Isaia 40:6, 8).

"Creo il frutto delle labbra. 'Pace, pace a chi è lontano e a chi è vicino' dice il Signore, e lo risanerò" (Isaia 57:19).

I **Giganti marini** dicono: "Lodate il Signore dalla terra, mostri marini ed abissi tutti" (Salmi 148:7).

Il **Leviathan** dice: "Lodate il Signore poiché è buono, poiché è eterna la Sua bontà" (Salmi 136:1).

I **Pesci** dicono: "La voce del Signore si ode sulle acque; il Dio glorioso ha tonato, il Signore si fa sentire sulla massa d'acqua" (Salmi 29:3).

La **Rana** dice: "Sia benedetto il Nome glorioso del Suo regno per sempre" (Pesachim 56a).

Quinto Capitolo

Il **Bestiame minuto puro** dice: "Chi è uguale a Te fra le divinità dei popoli? Chi è uguale a Te, cinto di santità, inaccessibile alla lode, autore di cose meravigliose?" (Esodo 15:11).

Il **Bestiame grosso puro** dice: "Intonate un canto a Dio, la nostra forza, suonate in onore del Dio di Giacobbe" (Salmi 81:2).

Il **Bestiame minuto impuro** dice: "Benefica, o Signore, i buoni, cioè coloro che sono retti in cuor loro" (Salmi 125:4).

Il **Bestiame grosso impuro** dice: "Quando mangi la fatica delle tue mani, felicità a te e bene a te!" (Salmi 128:2).

Il **Cammello** dice: "Il Signore ruggisce dall'alto, tuona la Sua voce dalla Sua sacra residenza, ruggisce sul Suo Tempio" (Geremia 25:30).

Il **Cavallo** dice: "Ecco, come gli occhi dei servi sono rivolti alla mano dei loro padroni, come gli occhi di una serva sono rivolti alla mano della sua signora, così i nostri occhi sono rivolti al Signore, Dio nostro, in attesa che ci faccia grazia" (Salmi 123:2).

Il **Mulo** dice: "Ti ringrazino, o Signore, tutti i re della terra poiché hanno ascoltato i detti della Tua bocca" (Salmi 138:4).

L'**Asino** dice: "A Te, Signore, la grandezza, la potenza, lo splendore, la maestà e la gloria; poiché tutto quello che è in cielo e sulla terra è Tuo. A Te, Signore, il regno; a Te, che t'innalzi come sovrano al di sopra di tutte le cose" (Cronache I 29:11).

Il **Bue** dice: "E allora Mosè e i figli d'Israele cantarono questa cantica al Signore e dissero: 'Canterò al Signore che si dimostrò straordinariamente eccelso. Cavallo e cavaliere precipitò nel mare'" (Esodo 15:1).

Gli **Animali selvatici** dicono: "Benedetto colui che è Buono e che benefica" (Berakhôt 9a).

Il **Cervo** dice: "Ed io canterò la Tua forza e celebrerò ogni mattina la Tua bontà, poiché mi sei stato di rifugio e di scampo nel momento della mia disgrazia" (Salmi 59:17).

L'**Elefante** dice: "Quanto sono grandi, o Signore, le cose da Te fatte, immensamente profondi sono i Tuoi pensieri" (Salmi 92:6).

Il **Leone** dice: "Il Signore avanzerà come un eroe, ecciterà l'ardore come un guerriero; urlerà un grido tremendo, trionferà sui suoi nemici" (Isaia 42:13).

L'**Orso** dice: "Il deserto e le sue città alzino la voce, i villaggi dove risiede Chedar; esultino gli abitanti di Sela, prorompano in grida di gioia dalle vette dei monti! Diano gloria al Signore, proclamino la Sua lode nelle isole" (Isaia 42:11-12).

Il **Lupo** dice: "In qualunque caso di colpa, si tratti di toro, asino, agnello o vestimento, di qualunque cosa perduta che il depositante dichiara essere roba sua, la contestazione delle due parti sarà deferita al tribunale e il condannato pagherà il doppio al compagno" (Esodo 22:8).

La **Volpe** dice: "Guai a colui che costruisce la sua casa senza giustizia, i piani superiori senza equità; chi fa lavorare il prossimo per nulla e non gli paga il suo lavoro" (Geremia 22:13).

Il **Segugio** dice: "Rallegratevi, o giusti, nel Signore, ai retti si addice lodarlo" (Salmi 33:1).

Il **Gatto** dice: "Rincorrerò i miei nemici e li raggiungerò, e non tornerò finché non li avrò distrutti" (Salmi 18:38).

Sesto Capitolo

Gli **Insetti** dicono: "Si rallegri Israele nel Suo creatore, i figli di Sion giubilino nel loro Re" (Salmi 149:2).

Gli **Esseri prolifici** dicono: "La tua moglie è come una vigna fruttifera nell'intimità della tua casa, i tuoi figli sono come virgulti d'ulivo attorno alla tua tavola" (Salmi 128:3).

Il **Serpente** dice: "Il Signore sostiene tutti coloro che stanno per cadere e raddrizza tutti i curvi" (Salmi 145:14).

Lo **Scorpione** dice: "Buono è il Signore verso tutti e la Sua misericordia permea tutte le Sue opere" (Salmi 145:9).

La **Lumaca** dice: "Siano come la lumaca che si dissolve via via che procede, come l'aborto di donna, possano non contemplare più il sole" (Salmi 58:9).

La **Formica** dice: "Và dalla formica, o pigro, osserva i suoi costumi e diventa savio" (Proverbi 6:6).

Il **Tope** dice: "Tu sei stato giusto in tutto quello che ci è accaduto, poiché Tu hai agito con verità, mentre noi abbiamo agito da malvagi" (Nechemia 9:33).

Il **Ratto** dice: "Ogni anima lodi il Signore. Lodate il Signore, haleluià" (Salmi 150:6).

I **Cani** dicono: "Venite, prostriamoci e inchiniamoci, inginocchiamoci davanti al Signore nostro creatore" (Salmi 95:6).

Epilogo

Rabbi Yesha'ia, discepolo di Rabbi Chanina Ben Dossà, digiunò ottantacinque volte poiché non si spiegava come mai i cani potessero lodare il Signore di cui è scritto: "Sono cani ingordi, che non si saziano mai" (Isaia 56:11). Gli rispose un angelo dal cielo e disse: "Yesha'ia, fin quando digiunerai per capire questo? Il Santo Benedetto stabilì che a nessuno fosse rivelato il segreto, tranne che al profeta Chabaquq. Mi hanno mandato dal cielo ad assistere te, discepolo di un grande uomo, e per svelarti il motivo per cui i cani hanno meritato di elevare il loro canto di lode. Di loro è scritto: 'Ma contro i figli d'Israele neppure un cane abbaierà' (Esodo 11:7). Non solo, ma con i loro escrementi vengono conciate le pelli su cui vengono scritti i *tefillin*, *mezuzòt* e i rotoli della *Torà*. Per questo hanno meritato di levare il canto. Smetti quindi di farti sempre la stessa domanda e non continuare su questa via, com'è scritto: 'Chi controlla la propria bocca e la propria lingua preserva se stesso dalle disgrazie'" (Proverbi 21:23; *Yalqut Shim'oni*, Bo 187).

Benedetto il Signore per l'eternità, amen e amen (Salmi 89:53).

Benedetto il Signore da Zion che ha dimora in Gerusalemme, halcluià (Salmi 135:21).

Benedetto il Signore, Dio d'Israele, che solo Lui compie meraviglie e sia benedetto il Suo nome glorioso in eterno. Possa la Sua gloria riempire tutta la Terra, amen e amen (Salmi 72:18-19).

NATALE 1. “CHE SIGNIFICATO HA LA SCELTA DI ISAIA PER IL NATALE”.

Paolo De Benedetti, in “Servizio della parola”, Queriniana, Brescia, 1987

Prima del IV secolo, la festa di natale non era celebrata: essa non ha alle spalle una festività ebraica, come invece l'hanno le celebrazioni più antiche (la festa settimanale, pasqua e pentecoste), ma una solennità pagana, il “natale del Sole invitto”, del dio che riemerge luminoso dalla oscurità del solstizio invernale. Rappresenta dunque, se non la prima, la più vistosa iniziativa non biblica della chiesa dei gentili, e può essere paragonata alla cristianizzazione delle basiliche e dei templi, o della filosofia. Ma proprio l'antefatto pagano, la cui sostituzione o consacrazione potrebbe essere stata dettata da preoccupazioni pastorali o da propositi di opposizione, forniva un tema, quello della luce, che permetteva a sua volta un reinserimento della festa cristiana nella tradizione biblica. Non si può dire se a ciò abbia contribuito qualche ricordo della chiesa giudeo-cristiana relativo alla festa giudaica di Hanukkà (= dedicazione), detta anche “festa delle luci” (Giuseppe Flavio, Antichità XII,7,7), che cade press'a poco nello stesso periodo di natale, commemora la riconsacrazione del tempio a opera di Giuda Maccabeo (1 Maccabei 4,36 ss.) e si celebra con una grande luminaria del tempio.

Il tema della luce, nella liturgia natalizia, è legato a tre fonti, in parte intrecciate: le letture di Isaia, i vangeli di Luca, e l'idea giovannea del Verbo, associata a quella di "gloria" (ebraico kavod) o manifestazione di Dio, già giudaica, e da Giovanni inserita in una vera teologia della luce.

La combinazione di questi elementi in una liturgia che, nella sistemazione di natale datate da Leone I papa, rispondeva a diverse preoccupazioni dogmatiche, che, nella recente riforma, ha avuto qualche ritocco, non è schematizzabile facilmente: si potrebbe ulteriormente precisare che la luce è accompagnata dall'uso di termini come “apparire” e “vedere”. Le letture di Isaia hanno dunque il significato di adempimento messianico culminato nell'apparizione di colui che illumina gli uomini. L'opposizione luce-ombra, che si legge per esempio nella prima lettera della prima messa, ha la caratteristica unica, in confronto alle religioni e alle filosofie dualistiche, di essere finita e superata proprio nel mistero del natale.

I cristiani partecipanti al culto natalizio sapevano che, come dice Giovanni (I lettera 1,5) “Dio è luce”, e (Giovanni 1,9 e 2,12) Cristo era la luce vera del mondo: perciò i testi di Isaia suonavano loro come un esplicito e gioioso annuncio di Cristo. Tra gli oracoli del Deuterioisaia ce c'è uno, non usato a natale ma ripreso dall'Apocalisse (21,23), che permette di capire il significato più autentico che hanno le odierne letture profetiche (a cui si devono aggiungere i responsori della seconda e terza messa e l'alleluia della terza):

“Per te non sarà più il sole luce di giorno,
né lo splendore della luna ti illuminerà:
ma il Signore ti sarà luce sempiterna,
è il tuo Dio sarà il tuo splendore.
Non tramonterà più il tuo sole
E la luna non scomparirà:
perché il Signore ti sarà luce sempiterna
e avranno fine i giorni del tuo lutto”. (Isaia 60,19-20)

E' il rovesciamento delle parole dette da Dio a Mosè: “Nessuno può vedere me e vivere” (Esodo 33,20), compiuto dall'apparizione della Gloria che, come riferisce il vangelo della prima messa parlando dei pastori, “li avvolse di luce”.

Gli altri due nuclei di Isaia sono la nascita di un pargolo (prima messa) a cui il profeta attribuisce i titoli divini di Consigliere, Dio forte, Padre sempiterno e Principe della pace; e, nella terza e specialmente nella seconda messa, la “venuta” espressa con uno stile e uno spirito che è quello del Cantico dei Cantici e di alcuni salmi: cioè regio-nuziale. Il regno o lo sposalizio sono due modi biblici di designare l'alleanza: alleanza che con la luminosa manifestazione del Messia è entrata nella sua maturità escatologica.

Da queste considerazioni risulta evidente come, in armonia con l'uso liturgico orientale, natale ed epifania dovrebbero essere considerate unitariamente l'accoglienza festosa della luce e della gloria in cui termina l'attesa profetica.

NATALE 2. “IL TIPO DI MEDITAZIONE TEOLOGICA SVOLTO DA LUCA”

Paolo De Benedetti, in “Servizio della Parola”, Queriniana, Brescia 1987

Come osserva Xavier Léon-Dufour in “I vangeli e la storia di Gesù” (ed. italiana 1967, pag. 486), “l’interesse teologico risale a poco a poco dal mistero della resurrezione fino a quello dell’incarnazione”. Il racconto di Luca della nascita di Gesù, che è diviso fra le letture evangeliche delle prime due messe (Luca 2,1-14 e 2,15-20) è appunto l’espressione teologica di questa “risalita”, così come il natale ne è l’espressione liturgica rispetto al punto di partenza pasquale. Il pensiero di Luca si manifesta in due modi: con la disposizione e il “taglio” dei fatti dell’infanzia, e con i cantici che egli mette in bocca a Maria, agli angeli a Simone e a Zaccaria. Anche se i vangeli di natale sono limitati alla nascita di Gesù, all’annuncio angelico di pastori e all’adorazione degli stessi pastori, occorre quindi mantenerli in una lettura unitaria dei capitoli 1 e 2 di Luca per coglierne lo spirito.

I fatti dell’infanzia sono riferiti, secondo quanto pare ormai certo, sulla falsariga di un midrash (parafrasi biblica edificante) giudaico sulla nascita di Mosè: Mosè è infatti il tipo del Salvatore e del Mediatore, in cui il disegno di Dio si manifesta fin dalla nascita. Luca pone poi un accento particolare sulle idee, già notate a proposito delle prime letture, di luce e di vedere. Entrambe ricorrono nell’annuncio ai pastori, che ha la sua esplicitazione teologico-biblica nel cantico di Simeone (“i miei occhi hanno visto la tua salvezza”... “luce per rivelazione alle genti”) e nel “Benedictus” di Zaccaria, dove la visita” (altra fondamentale nozione nella *historia salutis* dell’Antico Testamento) di Dio è realizzata da “un oriente che sorge a illuminare quelli che abitano nelle tenebre”. La lotta fra luce e tenebre è cessata con l’apparizione di quell’oriente che, nel racconto di Luca, nasce nella notte e la rischiarava subito agli occhi dei pastori. La fine di questa lotta è la pace annunciata dagli angeli: la pace-shalom che, in ebraico, indica non già uno stato di quiete o non-guerra, ma la ricomposizione in unità di ciò che era diviso o mancante. La pace è quindi la pienezza dell’alleanza.

È notevole che di fronte a quanto avevano conosciuto, i pastore sono descritti da Luca già nella posizione di testimoni (“veduto che l’ebbero, fecero conoscere quello che era stato loro detto”: 2,17), analogamente ai testimoni per eccellenza, quelli della resurrezione: un esempio della “risalita” teologica citata all’inizio, uno umano (la mangiatoia, il bambino, Maria e Giuseppe), l’altro meraviglioso e divino (l’annuncio angelico, la luce), che egli intreccia in tutto il vangelo dell’infanzia, e che riflettono quella cristologia definita dal suo compagno e maestro Paolo con le famose parole: “Gesù Cristo è il Signore” (Fil 2,11); cristologia disvelata agli uomini dalla resurrezione, ma che i testimoni della resurrezione sapevano ormai leggere anche nella natività.

Il racconto di Luca è sostenuto dunque da una doppia tensione, che non solo gli dà il colorito teologico, ma ne giustifica l’inclusione nel cherigma evangelico: l’esperienza della resurrezione alla base della cristologia, e il riconoscimento della “visita” di Dio, dell’apparizione della Gloria alla base della scenografia (se è permessa la parola) midrashica, dei cantici, dei temi sopra indicati. (Poiché nella liturgia di natale i testi di Luca sono una lettura obbligata, si può supporre che proprio i motivi di Luca abbiano suggerito, tra le tante profezie messianiche, la scelta di Isaia, oltre che del prologo giovanneo quale parallelo alla generazione carnale di Gesù).

Ma nei primi capitoli di Luca c’è un altro punto di osservazione, che l’evangelista indica con grande rispetto e discrezione: Maria. Dopo l’adorazione dei pastori, Luca scrive: “Quanto a Maria, essa conservava tutte queste cose ripensandole nel suo cuore” (2,19). Quasi identiche parole concludono il racconto del ritrovamento di Gesù fra i dottori: “Sua madre conservava ogni cosa nel suo cuore” (2,51). In questa notazione culmina quello che possiamo chiamare il sentimento di Luca: un fattore fondamentale dei capitoli 1 e 2, che colora tutta la sua teologia, e si esprime nelle parole di gioia, tenerezza, ansiosa aspettativa, nei dialoghi, nelle diverse voci angeliche. Questo sentimento guida la mano di Luca tanto nel narrare quanto nell’attingere all’Antico Testamento, ed è ben conservato dallo spirito della liturgia. È una caratteristica del temperamento di Luca, presente in tutto il suo vangelo e nella sua immagine di Cristo, e che spiega l’interesse unico di questo evangelista per il mistero della natività.

NATALE 3. “IL CRISTIANO D’OGGI DI FRONTE AL NATALE”

Paolo De Benedetti, in “Servizio della Parola”, Queriniana, Brescia 1987

Sia il natale sia la pasqua sono, in origine, feste stagionali: dietro all’una sta il solstizio invernale, dietro all’altra la maturazione dell’orzo e le prime nascite del gregge. Ma la differenza è grande: la pasqua cristiana ha già un forte sostrato biblico che ha trasformato la primitiva festa agraria in una celebrazione storica (dell’esodo), la quale a sua volta fornisce tipologia, linguaggio e liturgia alla festa cristiana. Il natale, invece, non ha nulla di simile dietro di sé: la sua sostanza biblica è meno spessa, la sua posizione nel calendario liturgico anomala (cioè non legata al ciclo domenicale né a una corrispondenza storica reale), i suoi antefatti – come abbiamo visto – pagani. Forse questo spiega certe caratteristiche che hanno sfocato il natale ai nostri occhi: il folclore, molto abbondante per la coincidenza con le tradizioni solstiziali e le fese dell’inverno; la sua riduzione a festa dell’infanzia, non tanto perché al centro vi sia la natività, ma per i modi popolari di celebrarla (“alberi”, presepi, doni ecc.); la costellazione di giorni festivi in cui, oggi con evidenza quasi intollerabile, si celebrano riti consumistici impressionanti.

Sarebbe molto urgente prescindere il più possibile d tutto questo, facendone semmai carico al Sole invitto o al Babbo Gelo, e cercare nella liturgia natalizia qualche elemento per un ricupero cristiano e adulto della festa.

Si possono suggerire due spunti, che le letture natalizie alimentano con evidenza: la natività come *chenosi* [dal greco *kenosis* = svuotamento, svuotarsi], e la stessa natività, in dialettica con la *chenosi*, come manifestazione di Dio, o meglio come ingresso di Dio nella storia. La *chenosi* (cfr. Fil 2,7) è l’annientamento di Dio che sta alla base dell’evangelo: nella natività la pietà popolare ha preferito, o addirittura scelto, una cornice puerile che ha compensato e nascosto la *chenosi* divina sotto un certo sentimentalismo, con il sacrificio quasi completo della cristologia. L’uomo d’oggi sente profondamente, nella vita quotidiana, specie urbana e professionale, l’annientamento come minaccia delle cose su di sé, e non è disposto ad accettare un programma religioso che prescinda da tale condizione esistenziale: né per la chiesa né per la gerarchia né per l’uomo stesso né per Dio. Si spiega così la ripugnanza odierna per il trionfalismo, il culto della personalità, l’antropologia patriarcale e ottimistica, la sacralità. Il bambino nella mangiatoia non è un idillio, ma il Dio compagno che sperimenta la nostra condizione di faticosa ascesa all’essere e di perdita dell’essere (la *com-passione* di Cristo). Questo è il significato del nome biblico *Emmanuele* applicato a Cristo nascente. La *chenosi* del natale è naturalmente un valore solo se, come si è detto, si legge nella cristologia della resurrezione: il vangelo dell’infanzia sarebbe un discorso interrotto se non presuppone l’esito di questa *chenosi*, cioè la liberazione dalla morte.

La *chenosi* natalizia è dunque a un tempo promessa e ammonimento, consolazione e modello (cioè rimprovero, giudizio) alla chiesa. Ed è anche il proprio contrario, vale a dire l’”apparizione” di Dio. Dio, come si legge nel vangelo della terza messa, si rende visibile nella sua *Shekinà* (ebraico = inabitazione, di cui l’*eskénosen* = habitavit di Gio,1,14 è forse un calco). Non è, quella di natale, una apparizione teofanica, ma una apparizione incarnata. In altri termini, Dio – proprio perché sceglie la maniera *chenotica* – si manifesta in forma non sacrale, nel mezzo delle cose, “nel mezzo del villaggio”, come dice Bonhoeffer. Certo, l’apparizione teofanica è un assaggio di gloria gratificante per l’uomo (si pensi alle parole di Pietro durante la trasfigurazione), mentre l’apparizione *chenotica* richiede per essere riconosciuta, un sacrificio intellettuale che ha il suo tipo nell’adorazione dei magi. Ma è un sacrificio che si può chiedere oggi all’uomo, perché è omogeneo alle aspirazioni, alle inquietudini e ai rimorsi della società secolare in cui egli si è risvegliato. Non c’è presepio o pittura di natività che risponda all’animo con cui l’uomo di oggi si pone davanti alla scena di Luca: là dove in passatosi incentrava ogni interesse sulla scena, oggi si dovrebbe cercare di vedere di là della scena, perché, entrando nella storia in forma di neonato, Dio vuole essere riconosciuto subito da noi in forma di risorto.

[Aggiunta redazionale: Questo ultimo pensiero ricorda una strofa di una poesia di Giuseppe Giusti: “**Ma avverta, che il Messia ci salva in fasce; e poi, quando l’uccidono, rinasce**” (da “Il Delenda Cartago”)]

Programma di Domenica 1 dicembre 2019,
Fondazione Biblioteca Astense "Giorgio Faletti" (Via Goltieri, Asti)

Ore 9,00

Moderatore

Pietro Mariani Cerati - Redazione di QOL

Saluti

Donatella Gnetti - Direttore della Fondazione Biblioteca Astense "Giorgio Faletti"

Elsa Saibene - Direttore di SEFER

Giuliano Savina - Direttore UNEDI (Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso) CEI

Ore 9,30

Interventi

Gianpaolo Anderlini - Redazione di QOL

"Io, Dio e Qohelet"

Maurizio Scordino - Sociologo e Giornalista - Socio fondatore del Cepsos Asti Onlus

Paolo e i suoi fratelli. Un amore precoce: alle origini della "Teologia degli animali"

Brunetto Salvarani - Redazione di QOL

Fratello micio, sorella Pucchia

Franco Correggia - Naturalista e saggista

Il fremito del pianeta vivente. Biodiversità, complessità ecologica e interconnessione sistemica

Ore 10,45

Recital

Marina Bassani - Attrice

Sete d'anima - (Testo di Marina Bassani)

Ore 11,10

Interventi

Alberto Cavaglion - Università di Firenze

Paolo De Benedetti - ovvero la vita letta "bachalom"

Lorenzo Bagnacani - Ambientalista, Manager ambientale

Prendersi cura della casa comune

Giovanni Menestrina - Consulente editoriale, Trento

I gatti di Paolo e Maria

Bruno Segre - Ricercatore Operatore Culturale

La resilienza di un Pianeta fragile, fra timori e speranza

Ore 11,40

Pausa

Ore 12,00

Interventi

Elsa Bianco - Già Presidente dell'Unione Buddhista Italiana

Le perle della Rete di Indra: Buddismo e Natura

Vito Mancuso - Teologo

Deus sive natura

Conclusioni

Francesco Scalfari - Direttore del Polo UNI-Astiss "Rita Levi - Montalcini"

Brunetto Salvarani - Redazione di QOL



**Convegno in ricordo di
Paolo De Benedetti (1927-2016)
Asti 30 novembre - 1 dicembre 2019**



Magari è solo un gas

Se l'uomo ha un'anima e se questa lo caratterizza e lo distingue, cosa distingue gli animali dall'uomo? E' possibile interrogarsi sull'anima degli animali? Chi è che è autentico: l'uomo nella sua elaborata conoscenza, o l'animale con la sua apparente semplicità istintiva? Difficile pensare, per davvero che gli animali abbiano un'anima.

Diversamente potremmo immaginare, anche, che l'anima non la possieda nessuno. Il valore della vita davanti a Dio, infatti, resta identico per uomo e animale, anche se il primo ha un compito e una vocazione che negli animali selvatici potrebbe non esserci. Lo dico, per questi ultimi, in senso dubbioso, mentre sono certo che gli animali cosiddetti <domestici>, almeno nei confronti dei cosiddetti <padroni>, la vocazione l'abbiano senz'altro.

Per fare un discorso di questo genere, però, bisogna prima partire da un'etimologia: animale-anima. E che cos'è l'anima? Mio padre, per esempio, riferiva di aver letto nel resoconto di un discorso parlamentare di prima del fascismo – che secondo un deputato socialista, l'anima sarebbe stata un gas. Nelle intenzioni di quel politico, si trattava probabilmente di una forma di materialismo, magari pronunciata con ironia.